

l'impossibilità di difenderla, spogliatala delle insegne, l'abbandonò, poi proseguendo il viaggio valendosi di lenzuola e d'altri drappi in luogo delle squarciate vele, seguì le navi che uscite fin da principio dal canale e veduti ardere alcuni legni, aveano creduto tra quelli perita la capitana. Scoperta però allora con grande gioia la malconcia nave del Delfino che le seguiva, allentarono le vele e si fecero ad accoglierla dando altissimi segni di allegrezza, nè stancandosi di ammirare il valore spiegato dal capitano e dai suoi (1). La sera il capudan baciò diede fondo a Troja ferito in un braccio, perduti molti soldati e molti legni. Il Delfino voleva il domani con tutta la squadra assalirlo, ma il vento glielo impedì, e il Turco dopo aver consumato un mese a risarcire la flotta, corse a vettovagliare la Canea, rientrò poi nei Dardanelli, reputandosi a gran fortuna di aver passato l'Arcipelago senza nuova battaglia. Il valore spiegato dai Veneziani in tutta questa guerra fu stupendo; fu quale neppure le greche e romane istorie possono mostrar l'eguale.

Poco tempo ebbe il Mocenigo per poter illustrare con grandi fatti il suo nuovo comando, poichè dopo aver inseguito e molestato qua e colà il nemico, ammalatosi, approdò a Standia ove rese l'ultimo respiro nell'anno settantesimo primo della sua età (2), uno dei più distinti generali della Repubblica, di venerabile aspetto, integerrimo nell'impieghi, che sebbene non preparato sviluppò rapidamente un ingegno straordinario, e somma attitudine alle cose marittime. Col suo morire restò la flotta affidata a Francesco Morosini provveditore.

(1) Descrizione del fatto Cod. CCXI, ed anche stampata. In Hammer, *Storia ottom.*, leggesi la data 13 maggio.

(2) Suo monumento nella chiesa di s. Lazzaro dei Mendicanti, a' Ss. Gio e Paolo, opera grandiosa di G. Sardi.